

Presentazione
della
Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia

(Roma, 15 ottobre 2019)

Gentile Presidente Massimo Inguscio, cari Ministri, Autorità, gentili ospiti, e mi rivolgo anche ai giovani presenti.

Questa odierna è una bella occasione. La pubblicazione della seconda Relazione sulla ricerca e l'innovazione in Italia, a cura del Consiglio Nazionale delle Ricerche, è una fotografia importante dello stato di salute di due settori - *ricerca e innovazione* - che, da Presidente del Consiglio, ho da sempre definito strategici per lo sviluppo del nostro Paese, e che, da accademico, hanno costituito l'impegno centrale della mia attività di studioso.

Questa occasione mi permette di richiamare alcune considerazioni sulla ricerca e su quelle che potrebbero essere le migliori condizioni nel nostro Paese per promuoverla e perseguirla e poi per anticipare qualche novità che è contenuta in questa manovra economica che stiamo varando. Questa sera, è ormai noto, ci sarà un Consiglio dei Ministri che approverà un passaggio importante della complessa manovra a cui stiamo lavorando.

Mi riferisco innanzitutto alla relazione che ci è stata illustrata. I molti risultati positivi che sono stati richiamati. In molte aree e settori scientifico - disciplinari, attraverso i ricercatori incardinati nel nostro sistema, possiamo constatare che produciamo ricerca e conoscenza di alto livello che riusciamo a far tesoro delle nostre risorse e mediamente godiamo di buon prestigio, in alcuni casi di ottimo prestigio.

Per esempio, tramite i complessi sistemi di valutazione della *performance* (e qui apro una parentesi: avere un sistema di valutazione delle performances è il primo passaggio per operare una programmazione; è un passaggio che richiede anche un costo economico; è un passaggio particolarmente complesso).

Dicevo attraverso questi indici misuratori noi possiamo verificare la nostra ricerca. In alcune aree scientifico - disciplinari mostra una straordinaria vitalità, in particolar modo

questo avviene nel campo delle scienze chimiche, delle Scienze mediche, dell'ingegneria industriale e dell'informazione, delle scienze biologiche e a seguire negli altri campi.

Non sfuggono però alla *Relazione* i punti critici che affliggono il nostro sistema di ricerca. Sono dei punti critici che si trascinano da anni. Innanzitutto abbiamo una storica debolezza per quanto riguarda le risorse messe a disposizione delle attività di ricerca e di sviluppo per un numero di ricercatori inferiori nel complesso a quelli che sono invece i nostri principali concorrenti.

Lo illustra bene la Relazione: la quota del numero totale di ricercatori, in rapporto alle forze di lavoro, è costantemente cresciuta nell'ultimo decennio rimanendo però ben al di sotto della quota degli altri Paesi

Altra grave criticità è quella che concerne il ricambio generazionale, la conseguente età media dei ricercatori e la perdurante condizione di precariato che taluni di loro sperimentano, tramite assegni di ricerca e contratti di docenza: tutte questioni che, oltre che al mondo della ricerca, attengono al più generale tema della concezione del lavoro intellettuale, che - negli anni - governi di tutti gli orientamenti politici hanno colpevolmente ommesso di porre al centro della propria agenda. E qui c'è stata una chiara miopia da parte della politica.

Non possiamo ignorare quindi lo stato di salute della ricerca e dei suoi, mi permettete di dire, operai. Perché è chiaro che ogni sviluppo durevole e sostenibile del nostro sistema dipende dallo stato di salute della nostra ricerca. E anche la nostra Costituzione democratica ci chiede di perseguire uno sviluppo sociale che sia autenticamente al servizio della persona umana e che non può che alimentarsi con l'*humus* della ricerca libera e della conoscenza intellettuale.

Al mio orecchio di studioso, ancor prima che di uomo delle istituzioni risuona in modo particolarmente persuasivo il binomio “*scienza*” e “*democrazia*”.

Il primo ad attirare l'attenzione sul rapporto tra scienza e democrazia è stato indubbiamente Alexis de Tocqueville che, nel secondo volume del suo saggio *La democrazia in America* (1840), ha notato la tensione tra gli interessi della democrazia e quelli della scienza disinteressata.

Secondo Tocqueville la scienza pura richiede *tempo e meditazione*, valori per dir così “aristocratici”, mentre le istituzioni democratiche hanno una tendenza “*naturale e inevitabile*” a chiedere alle scienze risultati immediati e utili. Tocqueville invitava “*coloro che sono chiamati a guidare le nazioni*” a controbilanciare questa tendenza verso la ricerca di corto respiro (a scapito della ricerca a lungo termine) e a “*sostenere l'istruzione superiore creando passioni scientifiche*”.

Mentre Tocqueville rifletteva sul rapporto tra la scienza e la società democratica che la produce, negli anni '40 del Novecento il sociologo Robert Merton indagava la questione della democrazia *entro* la comunità scientifica che produce ricerca.

Merton identificava cinque valori che dovrebbero guidare una comunità scientifica ideale e che consentono di associare la scienza a un'impresa intrinsecamente democratica: *a*) il *comunitarismo* (vale a dire, la scienza comunica tutto a tutti); *b*) l'*universalismo* (cioè, i risultati dell'impresa scientifica sono patrimonio dell'umanità, nessuno ne è escluso, non ci possono essere ragioni discriminatori di qualsiasi tipo); *c*) il *disinteresse* (in quanto la ricerca scientifica non può essere svolta per un tornaconto personale); *d*) l'*originalità* (che non può che essere valutata dalla medesima comunità scientifica di riferimento); *e*) lo *scetticismo* (poiché tutto può e deve essere sottoposto a vaglio critico).

Mi soffermo su una domanda di fondo: questi cinque valori oggi in Italia sono minacciati? Sono adeguatamente garantiti?

Mi concentrerò sul valore del disinteresse, che forse è quello politicamente più sensibile.

Quanto spazio lascia il nostro sistema alla ricerca che non sia immediatamente finalizzata ad uno scopo quantificabile? In che modo si giudica, nel nostro sistema, “*utile*” o “*inutile*” una ricerca?

Tutti coloro che hanno esperienza di ricerca sanno che i percorsi che conducono ai risultati sono carsici, e per definizione imprevedibili. Tant'è che abbiamo anche afferrato quel concetto di Serendipity per attestare come in molti casi i risultati sono venuti fuori quando non erano aspettati, non erano attesi e addirittura abbiamo avuto risultati prodotti da ricercatori che non erano pienamente consapevoli perché non erano particolarmente ferrati in quella materia.

Il legislatore non può ignorare questa dinamica intrinseca del percorso della ricerca, che è comune - si badi bene - a scienze dure e a scienze umanistiche.

Dichiarare che la ricerca, per essere finanziata, deve essere “*utile*” rappresenta una specie di controsenso. Piuttosto, la ricerca deve essere *seria*.

E perché sia seria, deve *innanzitutto* arruolare ricercatori di prim'ordine, pagarli adeguatamente e dotarli degli strumenti necessari per svolgere il loro lavoro. Il sistema di reclutamento va allineato ai migliori *standard* internazionali. Un ottimo reclutamento è garanzia necessaria e insostituibile di un'ottima ricerca. In questo ambito, occorre proseguire con maggiore determinazione anche perché i nostri giovani devono rimanere in Italia e devono poterlo fare con piena consapevolezza e in piena libertà.

La nostra azione di governo è fortemente orientata al sostegno della ricerca. Questa maggioranza tra i punti programmatici – lo avrete notato – ha posto a fondamento della propria azione una particolare attenzione per il potenziamento del sistema della ricerca nel suo complesso.

Dobbiamo incrementare il finanziamento pubblico e, nello stesso tempo, promuovere nuove forme di finanziamento e di partenariato pubblico-privato da incoraggiare e favorire. Dovremo ancora promuovere un sistema più integrato, più sinergico tra gli enti di ricerca pubblici e privati e il mondo dell'industria. Dobbiamo alimentare la circolarità dei saperi e delle opportunità in modo di favorire una competizione virtuosa e il reciproco arricchimento che può rivelarsi strumento prezioso per accelerare il raggiungimento dei più ambiziosi obiettivi.

La ricerca va però anche monitorata e valutata, secondo le migliori pratiche internazionali di valutazione che costano ma dobbiamo su questo ancora lavorare vigilando con costanza sulle politiche pubbliche di finanziamento.

La ricerca deve, infine, dialogare con l'innovazione. L'Italia deve diventare il laboratorio dell'innovazione e delle nuove tecnologie, dovrà essere una *smart Nation*. E qui abbiamo il ministro Pisano che ai aiuterà in questa direzione

Attenzione. Non nel senso che l'unica ricerca degna è quella che giustifichi la sua esistenza prospettando immediate ricadute tecniche; piuttosto, nel senso che, nel processo decisionale che guida la modernizzazione del Paese, la voce dei ricercatori andrà accuratamente ascoltata: dalle infrastrutture al consolidamento idrogeologico, all'urbanistica, alla conversione *green*. Sono temi che non possono essere trattati senza un dialogo serrato e costante con il mondo della ricerca, proprio a partire dal fondamentale contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Traendo ispirazione da queste premesse ci ritroveremo con la prossima legge di bilancio un'Agenzia Nazionale per la Ricerca. È un passaggio che ritengo significativo per il mondo della ricerca. Questa Agenzia avrà una funzione importante: coordinare le attività dei poli universitari di ricerca, degli enti pubblici di ricerca e anche degli enti e istituti privati dove si perseguono ricerca e innovazione in termini di qualità e eccellenza. Questo sarà un primo fondamentale aspetto.

Dovremo, attraverso questo strumento, migliorare e definire meglio, lasciando piena libertà al mondo della ricerca. Però è chiaro che uno Stato deve porsi il problema di direzioni di ricerca ritenute prioritarie riguardo agli interessi strategici del Paese. Quindi daremo indicazioni in questa direzione, ripeto, rispettando la piena libertà della ricerca.

Favoriremo l'internazionalizzazione. Il nostro sistema si è avviato a un'internazionalizzazione ma se noi pensiamo che nel mondo universitario ancora pochi anni fa tutto sommato abbiamo introdotto il meccanismo dei crediti e la possibilità di consentire il superamento della barriera linguistica agli studiosi e agli studenti stranieri offrendo anche in lingua inglese corsi universitari (e non tutti hanno questa offerta).

Diciamo che dobbiamo ancora compiere tanti passi nella direzione dell'internazionalizzazione

Dobbiamo favorire e incrementare la capacità sinergica di fare rete. Innanzitutto all'interno dei centri di ricerca. È stato anche detto: molto spesso nei bandi non siamo particolarmente competitivi perché non siamo ancora ben addentro a quel meccanismo relazionale che consente anche di stabilire una rete già efficace e già pronta per poter competere con una dimensione veramente internazionale a dei risultati e dei successi.

Dobbiamo creare però anche – come ho già anticipato - una rete con tutte le risorse del nostro Paese. Questo significa dialogare con anche enti privati e col mondo industriale e delle imprese.

Dobbiamo anche promuovere un'impostazione interdisciplinare. Noi siamo legati alle nostre logiche accademiche. Viviamo ancora il peso e il retaggio degli steccati, della regolamentazione dei confini. I settori disciplinari sono per noi un totem. Noi dobbiamo insegnare ai nostri giovani a inseguire e a risolvere i problemi. E quando si insegue un problema si fa ricerca, si attraversano tanti settori tecnico – disciplinari. E dobbiamo quindi favorire questa interdisciplinarietà, questa circolarità dei saperi.

Dobbiamo poi – l'ho già detto – promuovere l'adeguamento di tutto il sistema agli standard internazionali sempre più performanti, alle best practices. E infine anche favorire forme innovative di finanziamento. Daremo dei segnali ma non possiamo pensare – con tutto il nostro impegno – che le politiche pubbliche possano cambiare notevolmente il quadro delle risorse che verranno destinate alla ricerca. Quindi dobbiamo cercare, attraverso forme di partenariato pubblico – privato, di stimolare il privato a partecipare anche in modo più innovativo rispetto al passato alle forme di finanziamento della ricerca.

Ringrazio il Consiglio Nazionale delle Ricerche che è un motore pulsante per quanto riguarda gli enti pubblici di ricerca. E sono molto legato anche all'intuizione di Vito Volterra, primo Presidente e padre ispiratore del CNR, che riteneva che il ruolo della scienza e della ricerca fosse quello di sviluppare e promuovere l'applicazione dei risultati scientifici a vantaggio della società e dello sviluppo economico. Volterra forse fu antesignano e colse subito l'importanza dell'efficacia dell'interdisciplinarietà e della

sinergia virtuosa tra università, ricerca pubblica, organismi statali e industria, per favorire lo sviluppo nazionale.

Quindi è con questo augurio, di poter far sempre meglio, che ai nostri ricercatori mando un saluto anche io. E a tutto il mondo della ricerca voglio mandare un augurio e un messaggio di sostegno dell'intero governo. Faremo il possibile per starvi accanto, faremo il possibile per moltiplicare l'efficacia dei vostri sforzi. Grazie